

DALL'INVIATA Laura Matteucci

**TORINO** Atteso da tutti nella giornata conclusiva dell'Assise di Confindustria, interrotto da più d'un applauso nel suo discorso, «commosso per essere qui dopo che l'ultima volta c'è stato mio fratello». Umberto Agnelli torna a parlare ad un convegno di Confindustria, e lo fa da nuovo presidente Fiat, padrone di casa sul palco del Lingotto. Mandando un messaggio di ottimismo, assicura il massimo impegno per il rilancio del gruppo, critica le gestioni precedenti pur senza fare alcun nome, e parlando al governo preme sull'acceleratore delle riforme per «fermare il rallentamento economico».

È lui stesso a ricordare che l'ultimo intervento pubblico del fratello Gianni ad un'Assise Confindustria «fu proprio qui, al Lingotto, in un incontro analogo promosso dalla Piccola industria». Era il marzo di otto anni fa. Negli ultimi anni, tra la famiglia Agnelli e viale dell'Astronomia era calato il gelo: l'Avvocato non aveva votato D'Amato, molti contrasti e polemiche erano seguiti. Ieri, invece, Umberto Agnelli non solo è salito sul palco degli industriali, ma a conclusione della due giorni ha partecipato anche al pranzo con Berlusconi, Marco Tronchetti Provera e lo stesso D'Amato.

Segnali di riavvicinamento, onori dovuti da padrone di casa in un momento in cui diventa più complicato chiudere le porte a qualcuno? Il presidente della Fiat glissa, e si limita a definirsi «interessato ad avere il supporto e la collaborazione del sistema di cui gli imprenditori sono una parte importante». Perché «il nostro compito - dice - è rafforzare la struttura industriale della Fiat con la collaborazione di tutti». Nessuna critica diretta all'ex vertice, ma il messaggio è eloquente: «Allo sviluppo del nostro principale business, l'automobile, è venuta a mancare attenzione adeguata e molte risorse sono state bruciate. Nel frattempo, il gruppo si era impegnato in una serie di acquisizioni in una fase di congiuntura molto positiva, e perciò caratterizzata da prezzi elevati e da aspettative di grande crescita». Ma per il futuro il presidente è ottimista: l'anno della svolta sarà il 2004, dopo «un 2002 terribile», e «un 2003 duro di cerniera» ver-

“ Umberto ricuce lo strappo con Confindustria, dopo anni di incomprensioni. Il fratello Gianni non gradiva la gestione dei “berluschini”



Assicura che il futuro sarà nell'auto e che Torino resterà centrale per il gruppo. Il 2003, però, sarà ancora un anno difficile

# L'impegno di Agnelli: salverò la Fiat

Il presidente ammette: abbiamo commesso errori in passato, nel 2004 ci sarà la svolta

so «l'auspicata inversione di tendenza».

Con un richiamo inequivocabile al «principale business» aziendale: «Il

gruppo produce automobili, veicoli industriali, trattori agricoli e macchine movimento terra. Questa è stata la nostra storia. Questo sarà il nostro

futuro». Arriva qui, il secondo applauso per Agnelli (il primo all'inizio, sul richiamo alla «regola che ci siamo imposti: lavorare con impegno e par-

lare poco», regola strappata proprio con l'intervento al convegno).

Dunque, la Fiat di Umberto Agnelli continuerà a produrre auto, e

anzi: «La sfida più vera è il miglioramento della redditività. Per mantenere all'Italia il ruolo di Paese importante come produttore di auto». E, per

quanto riguarda l'area torinese, Mirafiori «resterà il cuore, il cervello pensante, di tutto il nostro sistema-auto: non solo per le produzioni, ma per le attività di ricerca, di progetto, di sperimentazione, di sviluppo».

Nella sfida della redditività vanno inquadrate anche le dismissioni dell'ultimo periodo, prosegue Agnelli. Così come pure «la sempre più stretta collaborazione con General Motors». Con un passaggio al «rischio disoccupazione», che persiste per migliaia di persone, e per ridurre il quale Agnelli punta alle «iniziative di formazione professionale», purché «mirate alle attività in cui c'è spazio per occasioni di lavoro vere». «Tra i tanti meccanismi comunitari europei che erogano risorse per situazioni di disagio - continua sull'argomento - non ne esiste ancora nessuno finalizzato a ricreare cittadinanza tra coloro che sono stati espulsi per crisi aziendali e a favorirne una ricollocazione rapida, anche attraverso il lavoro interinale». Una proposta, questa, che per Agnelli dovrebbe venire avanzata nel semestre italiano di presidenza europea.

E, su più larga scala, proprio parlando di Europa, Umberto Agnelli individua in «volontà e collaborazione per lo sviluppo» i pilastri per riattivare la crescita e, senza mai citare la guerra in Iraq e le differenti posizioni tra i Paesi europei, sottolinea che «le ferite sulla politica estera, a cominciare da quelle con i Paesi a noi più vicini, vanno ricucite. Non c'è alternativa. Occorre impedire che si rifletta sull'economia».

Se l'obiettivo è quello del recupero della competitività perduta, stesso impegno è richiesto nei confini d'Italia, dove «ci sono ancora molti nodi da sciogliere: una pressione fiscale eccessiva, una formazione scolastica ed universitaria non sempre all'altezza, un patrimonio infrastrutturale povero e degradato, una burocrazia opprimente, una flessibilità ancora insufficiente, e un sistema pensionistico non adeguato». Anche perché le aziende «non possono vincere la partita solo sul versante dei costi», nonostante «restino una variabile importante». Con riferimento «al difficile negoziato per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici», e la bocciatura delle richieste economiche avanzate dalla Fiom-Cgil, bollate come «al di là dell'accordo del '93».



Umberto Agnelli durante l'intervento al convegno della Confindustria

Foto di Massimo Di Nonno/Mediamind

## D'Amato mostra i muscoli

Attacca le pensioni e vuole che la Cgil firmi il fallito Patto per l'Italia

DALL'INVIATA Biana Di Giovanni

**TORINO** Antonio D'Amato tira fuori la grinta e conclude l'Assise di Torino mostrando i muscoli. Dice a parole di voler «lasciare la porta aperta alla Cgil perché possa sedersi al tavolo per dare un contributo». Ma quello del presidente di Confindustria appare più un avvertimento, un ordine, un aut aut, che un invito. Il discorso di pochi minuti che tiene davanti alla platea appena riconquistata da Silvio Berlusconi è in realtà una raffica di accuse - pesanti e livorose - a chi si permette di «misurare con il centimetro la sua collocazione politica», a chi cede a pressioni massimaliste, a chi continua a «seguire logiche di schieramento politico» invece di pensare al «bene del paese». Disegnando una parabola che ha il sapore del populismo si appella alle riforme necessarie, come «dare lavoro a chi non ce l'ha, offrire una scuola efficiente, garantire un futuro migliore ai figli». Così, con un passaggio repentino, che nasconde la vera ferita che brucia sotto i toni da «lotta di trincea», dichiara: «Allora non ci sono riforme di destra o di sinistra, abbiamo il dovere di fare riforme buone». Non sfiora minimamente la mente del presidente il fatto che tutti vogliono quel famoso «bene del paese» (chi potrebbe dire il contrario?), ma che appunto sul come raggiungerlo ci si divide tra diversi schieramenti.

L'obiettivo è cancellare quell'accusa di collaterale con il governo di centro-destra che l'opposizione (e forse anche qualche suo associato) continua a fargli. Così D'Amato si chiama fuori, cancellando le differenze in quel «né di destra, né di sinistra». Eppure, quando due anni fa la destra parlò di fotocopia sui programmi tra Casa delle Libertà e Confindustria non una parola fu pronunciata in nome dell'autonomia dei suoi associati. E anche oggi, con una piroetta rispetto al giorno prima (secondo un copione ormai cano-

### Epifani: «È sempre il solito ritornello»

**ROMA** «Quando c'è qualche difficoltà sul fronte della finanza pubblica, tutti chiamano le pensioni. È un ritornello anche questo. Non è una verità perché la spesa sta nella media delle previsioni e fare allarmi ha sempre generato più problemi che risultati. Questo è anche un modo un po' vecchio e tradizionale di affrontare i problemi».

Non sono piaciuti molto al numero uno della Cgil, Guglielmo Epifani, i contenuti emersi nel corso del convegno torinese di Confindustria. E non sono piaciute nemmeno le parole del presidente del Consiglio.

«Sia nella convention, sia nell'intervento di Berlusconi - dice - ho visto molto insistere su temi vecchi, mentre non ho scorto nessuno sforzo di ricerca sulle vie nuove che possono determinare un nuovo sviluppo».

In sintesi, secondo Epifani, una convention e un discorso un po' conservatori. Che il segretario della Cgil interpreta così: «Mi pare un segno delle difficoltà e delle contraddizioni delle imprese: avevano scommesso su questo governo e avevano chiesto di tutto, mentre oggi si accorgono che di quelle promesse è rimasto poco e quindi si trovano a fare i conti con i problemi di una economia che non cresce».

Secondo il numero uno di corso d'Italia sarebbe stato lecito attendersi qualche accenno autocritico sul tema della flessibilità. «Aver puntato tutto sull'articolo 18, aver pensato che questo fosse il problema dell'assenza di competitività delle imprese italiane è stato davvero un grande errore». Secondo Epifani i problemi dell'impresa italiana «hanno altre origini: la scarsa propensione a innovare, a investire in ricerca, in formazione e in infrastrutture. Bisogna ritornare per questa strada se si vogliono superare le difficoltà».

Sul tema delle pensioni è tornato anche il numero uno della Cisl, Savino Pezzotta. Per ribadire a Berlusconi e D'Amato che in Italia non c'è nessuna esigenza di riformare in modo strutturale le pensioni. Per Pezzotta l'unico ambito di discussione sul tema è quello della delega rispetto alla quale il sindacato ha avanzato delle proposte di modifica.

nizzato in casa industriale: prima mugugni, poi pacche sulle spalle al premier/imprenditore), si torna ad inchinarsi davanti al «grande processo di riforme che è partito», e si torna a chiedere quella riforma delle pensioni che gli industriali aspettano da tanto tempo. «Se non la farà l'Europa - dichiara D'Amato - dovremo metterci le mani noi». Ancora: silenzio assoluto sulle grandi incognite che pesano su tutti i piani del governo. Ma i toni dell'elogio non piacciono a D'Amato, che preferisce dar battaglia. E allora, via all'attacco contro l'opposizione, come se le sorti del Paese non fossero saldamente in

mano ad una stragrande maggioranza da due anni. In questo gioco di capovolgimenti, D'Amato alza il tiro della polemica e va all'offesa. «Chi misura con il centimetro dove ci si posiziona - dichiara - segue la logica di chi delegittima l'interlocutore, fa politica in modo incivile, provocando quel deficit anti-democratico di cui soffre il nostro Paese». Primo tassello: chi mi attribuisce simpatie politiche è anti-democratico. Secondo passo: chi è anti-democratico produce quel clima che tanti morti ha provocato. «Come non ricordare che un anno fa, qui a Torino, Marco Biagi denunciò quanto pesante fosse il

clima che lo circondava proprio perché voleva fare quelle riforme». Con la memoria di Biagi si completa il puzzle che ritrae un D'Amato vittima dei massimalisti, vittima della Cgil, vittima dell'opposizione, dalla parte dei martiri.

Da questa posizione (tutt'altro che riformista), il numero uno di Viale dell'Astronomia declama un discorso che sembra scritto un anno fa: torna a puntare i piedi sulla flessibilità del lavoro, torna ad esaltare il patto per l'Italia. Così come pochi minuti prima il premier sembrava tornato alla campagna elettorale («date a Silvio Berlusconi e a FI il 51% e non avrete problemi»), allo stesso modo D'Amato torna alla battaglia vinta sull'articolo 18 (non lo nomina, parla solo di riforma Biagi, e non fa nessun accenno al referendum). Quanto alla Cgil, «faccia i conti, il Patto per l'Italia è stato firmato da tutte le organizzazioni tranne che dalla Cgil. Le altre hanno rinunciato al diritto di veto, alla logica dei tabù che avevano fatto della concertazione un esercizio inutile, un modo per impedire le riforme anziché farle». Così, il dissenso diventa tabù, la libertà di non firmare diventa veto. Come credere, dopo questo, all'appello al dialogo, al riconoscimento delle «legittime diversità di opinione»?

E come credere che si parli finalmente dei fatti, se il presidente non fa cenno, neanche en passant, alle nuove denunce che il presidente della «Piccola», Francesco Bellotti, ha lanciato dal palco di Torino? Nulla sul rigore finanziario chiesto da Bellotti, nulla sul condono, nulla sull'Iva che non viene restituita alle imprese (si è arrivati a 4 miliardi di arretrati), nulla sul Tfr, nulla su quel no al dirigismo preteso dalle piccole imprese, nulla sulla task force europea che il presidente chiede per risolvere il problema della competitività. D'Amato si limita a dire che non è vero che gli imprenditori hanno le pile scariche. Il fatto è che questo è il giorno delle ricuciture con gli amici al governo. D'Amato dimentica i malumori. Non resta che attaccare l'opposizione.

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI onlus

## L'unità dell'Europa

Rapporto 2003 sull'integrazione europea

a cura di Giuseppe Vacca

L'Euro, l'Allargamento, la Convenzione: tre snodi decisivi dell'integrazione europea, sfidata dalla crisi della "globalizzazione asimmetrica" e dall'unilateralismo di Bush. A questi temi è dedicato L'Unità dell'Europa, primo rapporto annuale dell'Istituto Gramsci, diretto da Giuseppe Vacca, sulla unificazione del vecchio continente.



in edicola con l'Unità a € 3,60 in più